

## GLI ITALIANI NEI LAGER NAZISTI \*

### *Premessa*

La situazione politico-militare, determinatasi dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, permise ai tedeschi, che controllavano ormai direttamente gran parte del territorio italiano, di estendere anche alla penisola i sistemi terroristici, con i quali dominavano gli altri paesi d'Europa, e, in primo luogo, la deportazione e l'internamento degli ebrei, degli oppositori politici e dei resistenti.

La presente relazione intende, appunto, studiare il contributo dato dagli italiani alla deportazione e quanto di peculiare vi fu nella loro presenza nell'universo concentrazionario tedesco. Uno studio del genere è nel momento presente alquanto arduo, poichè è mancata in Italia quella sollecitudine nel raccogliere la documentazione, che animò altri paesi, nè da parte degli storici italiani della seconda guerra mondiale si è finora dimostrato interesse a questo particolare argomento di ricerca, mentre l'unica fonte di notizie (essendo ancora inaccessibili gli archivi pubblici) è offerta dalla relativamente abbondante letteratura memorialistica, fiorita soprattutto negli anni immediatamente successivi alla Liberazione.

Gli stessi dati numerici complessivi dei deportati, degli internati e degli assoggettati al lavoro forzato sono incerti e contraddittori, compresi quelli elaborati e resi pubblici dagli organi dello Stato preposti all'assistenza dei reduci e dagli enti militari. Ciò è in parte dovuto alla effettiva difficoltà, nella quale si trovò il paese, diviso e sottoposto a due diversi regimi politici, uno dei quali, quello fascista, mentre riuscì a impedire che il Comitato internazionale della Croce Rossa avesse dai tedeschi gli elenchi dei deportati e le notizie dei decessi, non ottenne poi che gli venissero direttamente comunicati. In parte anche è dovuto alla incapacità di raccogliere sistematicamente questi dati al momento

\* Testo del rapporto presentato alla sezione sul *terrore nazista* del III Congresso internazionale di storia della Resistenza, svoltosi a Karlovy Vary, in Cecoslovacchia, dal 2 al 4 settembre 1963.

del rimpatrio dei superstiti, per le gravi condizioni di disordine e di rovina; in parte, infine, è dovuto alla dispersione dei reduci, preoccupati del loro reinserimento nella vita sociale ed economica della nazione, e all'assenza di iniziative particolari di raccolta e di cernita delle notizie. Il problema sotto questo aspetto è tanto più grave in quanto l'Italia ha una parte di rilievo nella storia della deportazione, oltre che per la presenza degli ebrei, dei prigionieri politici e dei lavoratori forzati, anche per l'apporto numericamente cospicuo e politicamente peculiare degli internati militari.

#### *La persecuzione ebraica.*

Come è noto la caccia agli ebrei non iniziò nell'immediato indomani dell'armistizio e questo determinò la pericolosa illusione che in Italia la persecuzione razziale non dovesse raggiungere gli eccessi verificatisi in Germania e negli altri stati, mentre nelle prime settimane dominò la convinzione che gli alleati avrebbero rapidamente cacciato i tedeschi dalla penisola. A tranquillizzare i pessimisti intervenne anche l'imposizione di taglie (l'esempio più clamoroso fu quello di Roma, dove i tedeschi ottennero dagli ebrei la consegna di 50 chili d'oro, promettendo in cambio il rispetto della vita e dei beni), che fece pensare alla possibilità di eludere il peggio, e, cioè, la deportazione, mediante la consegna dell'oro, dei preziosi e del denaro richiesti dai tedeschi alle comunità israelitiche. La maggior parte degli ebrei rimase, quindi, nelle proprie case, fiduciosa in un rapido cambiamento della situazione e, comunque, nel mitigato carattere che la persecuzione avrebbe preso in Italia. «Oggi, a distanza di anni da quei giorni», scrive Renzo De Felice, «è veramente inconcepibile come tanti ebrei si siano lasciati prendere dai tedeschi, mentre avrebbero avuto ampie possibilità di salvarsi, o almeno di cercare di farlo»<sup>1</sup>. Il De Felice cita alcuni casi limite, anche dopo l'inizio dei rastrellamenti, come quello degli ebrei rinchiusi dai fascisti nelle carceri di Ferrara, i quali avevano ottenuto di mettersi in salvo durante i bombardamenti, per ritornare in prigione al cessato allarme, finchè l'internamento nel campo di Fossoli mise termine a questa incredibile vicenda. Quando si verificarono le prime grandi razzie

<sup>1</sup> R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, 1962, p. 523.

tedesche si diffuse il panico, ma era troppo tardi. I tedeschi agirono in molti casi direttamente, in altri si servirono di reparti fascisti e sempre utilizzarono per scovare le loro vittime gli elenchi degli ebrei tenuti in ordine dopo il 1938 dalle questure. A Roma, il 16 ottobre 1943, il rastrellamento fu compiuto da tre reparti speciali di polizia tedesca, al comando del capitano Dannecker, che prelevarono nel ghetto e nelle altre abitazioni della città gli ebrei di ogni condizione, sesso ed età, sani ed ammalati, vecchi e bambini. In totale, secondo il rapporto ufficiale di Kappler, si ebbero ventisei azioni con la partecipazione di 365 poliziotti tedeschi. La popolazione romana non solo non prestò alcuna collaborazione, ma dopo il primo momento di sorpresa si adoperò per sottrarre gli ebrei all'arresto e manifestò chiaramente la sua solidarietà con gli arrestati<sup>2</sup>. Si ebbe anche il caso di una infermiera cattolica, che rifiutò di salvarsi per seguire nella deportazione e nella morte due coniugi anziani e gravemente ammalati, che le erano stati affidati. Altri rastrellamenti furono fatti a Firenze il 6 novembre 1943, a Ferrara il 14 novembre 1943, a Gorizia il 23 novembre 1943, a Torino nel dicembre 1943, a Venezia il 9 novembre e il 31 dicembre 1943 e il 17 agosto 1944, a Trieste il 9 ottobre 1943 e il 19 gennaio 1944, ma oramai l'allarme era stato gettato e i risultati furono minori. « Non ostante le taglie e le rappresaglie tedesche e fasciste, dopo l'8 settembre si può dire veramente che ogni ebreo dovette la sua salvezza ad un italiano »<sup>3</sup>. L'opera di soccorso degli ebrei perseguitati non fu senza rischi ed ebbe le sue generose vittime.

Gli ebrei rastrellati in Italia e deportati in Germania furono 7495 (secondo gli accertamenti delle Comunità israelitiche alla fine della Guerra) e di essi solo 610 sono rientrati in Italia<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> Ved. sugli avvenimenti romani G. DE BENEDETTI, 16 ottobre 1943, Roma, 1945 (altra ed. Milano, 1959).

<sup>3</sup> R. DE FELICE, *op. cit.*, p. 532. Il De Felice cita il rapporto ufficiale inviato da Kappler, nel quale il comportamento della popolazione non ebrea viene qualificato « chiaramente di resistenza passiva », mentre si citano episodi di opposizione attiva all'azione tedesca (*ibidem*, p. 529).

<sup>4</sup> R. DE FELICE, *op. cit.*, p. 524; A. MILANO, *Storia degli ebrei in Italia*, Torino, 1963, p. 401. A Roma i deportati furono 2091; a Venezia, Genova, Fiume e Firenze furono, per ciascuna città, oltre duecento; a Torino 50; a Trieste 710; a Ferrara 150. Dei 45 ebrei, da un bambino di 1 anno a una signora di 89, deportati da Gorizia, nessuno tornò. (G. FOGAR, *Sotto l'occupazione nazista nelle provincie orientali*, Udine, 1961, p. 208). I superstiti del massacro di Meina, sul Lago Maggiore, furono anch'essi inviati in Germania e in Polonia. (*Gli ebrei in Italia durante il fascismo*, n. 2, Varese, 1962, p. 21).

Tutti gli altri sono periti nei campi di sterminio, ai quali erano stati avviati dopo il breve periodo di sosta nei campi predisposti in Italia a Fossoli, a Verona, a Bolzano e a S. Sabba, presso Trieste, o nelle carceri comuni. La maggior parte furono deportati ad Auschwitz, ma ogni lager li vide presenti e, soprattutto, Mauthausen, Dachau, Belsen, Buchenwald, Flossenbürg, Rawensbrück. A Belsen furono anche deportati la massima parte dei 2780 ebrei di Rodi, sottoposta fino all'8 settembre 1943 alla giurisdizione italiana. Quale mondo di orrori li attendesse nei lager è noto e non è il caso di insisterci particolarmente in questa sede. Solo va detto che, come gli altri deportati italiani, gli ebrei si trovarono in una condizione peggiore rispetto agli altri internati, perchè erano meno in grado di resistere al clima rigido settentrionale, avevano più difficoltà ad adattarsi alle leggi disumane del lager, sia per il temperamento più impulsivo sia anche perchè alla maggior parte di essi la lingua tedesca era sconosciuta ed ostica, mentre il frammischiamento nelle baracche spezzava i nuclei nazionali e disperdeva gli italiani in una indescrivibile babele di lingue e di costumi. Per di più essendo quasi tutti professori, medici, avvocati, commercianti, impiegati, studenti, erano maldestri nei pesanti lavori manuali, ai quali venivano assoggettati, e, quindi, su di essi, chiamati per disprezzo gli « uomini dalle due mani sinistre », si scatenava ad ogni momento e per ogni pretesto la furia bestiale dei guardiani e delle SS. Per il loro recente ingresso nei lager erano estranei alla rete di protezioni e di soccorsi, che gli anziani avevano potuto allacciare, avendo conquistato i posti chiave dell'organizzazione interna. Queste cause di minore resistenza provocarono, specie nei primi tempi, una impressionante falce, anche senza tener conto delle « selezioni » degli inabili al lavoro e dei convogli inviati direttamente alle camere a gas<sup>5</sup>.

<sup>5</sup> Per la deportazione degli ebrei italiani si veda, soprattutto, P. LEVI, *Se questo è un uomo*, Torino, 1961, un racconto nel quale le memorie personali assurgono a valore di documento storico di eccezionale rilievo; L. MILLU, *Il fumo di Birkenau*, Verona, 1957; B. PIAZZA, *Perchè gli altri non dimenticano*, Milano, 1956.

Scriva il MICHELET (*Rue de la liberté. Dachau. 1943-1945*, Paris, 1955, p. 155) che gli italiani « mouraient comme des mouches ». Il giudizio che egli ne dà non è improntato a simpatia (« c'étaient dans l'ensemble des pauvres bougres, qui ne comprenaient rien à ce qui leur arrivait »), ma la miseria spaventosa della loro condizione, assai peggiore di quella degli altri deportati, è da lui descritta con efficacia: « Les allemands leur avaient imposé la *strasse* au milieu de la tete, comme au russes, et cette humiliante tonsure, qui leur coupait la chevelure en

*Deportati politici.*

Nel gruppo dei deportati politici si comprendono coloro che furono arrestati in Italia per attività antifascista; i fuorusciti italiani sorpresi dall'occupazione tedesca dei paesi europei, nei quali avevano trovato asilo durante il ventennio del fascismo, alcuni dei quali furono internati nei lager anche prima dell'8 settembre 1943; i resistenti catturati in combattimento e scampati alle forche e ai plotoni di esecuzione; i patrioti delle organizzazioni clandestine di liberazione caduti nelle mani dei tedeschi e dei fascisti, e, infine, tutti coloro che, anche senza una diretta partecipazione alla lotta, vi furono coinvolti per aver prestato volontariamente aiuto e soccorso ai combattenti, ai feriti e ai perseguitati. La stessa disparità delle provenienze e dei motivi, per i quali furono deportati, e l'interferenza dei diversi organi di polizia italiani e tedeschi sono un grosso ostacolo all'accertamento del loro numero complessivo e di quello dei superstiti e dei caduti<sup>6</sup>. Un altro gruppo importante di italiani, che furono deportati in Ger-

deux, accentuait encore leur aspects de bagnards et les rendait grotesques ». Dal canto suo Primo Levi scrive: « ... uno di loro mi ha preso il braccio ed ha guardato il numero, e allora hanno riso più forte. Tutti sanno che i centosettantaquattromila sono gli ebrei italiani; i ben noti ebrei italiani, arrivati due mesi fa, tutti avvocati, tutti dottori, erano più di cento e già non sono che quaranta, quelli che non sanno lavorare e si lasciano rubare il pane e prendono schiaffi dal mattino alla sera; i tedeschi li chiamano « zwei linke Hände » (due mani sinistre) e perfino gli ebrei polacchi li disprezzano perchè non sanno parlare yiddisch ». (P. LEVI, *op. cit.*, p. 54). « Anche sui posti di lavoro, a parte il fatto che gli italiani ebbero sempre i posti peggiori e furono alloggiati nelle baracche più fetide e sovraffollate (poichè nei Kommandos e nelle baracche migliori non li volevano), i nostri connazionali erano oggetto di persecuzioni accanite, sia da parte dei Prominenten e delle guardie SS, che degli stessi compagni di lavoro ». (G. MELODIA, *Un documento militare americano sul Lager di Dachau*, in *Il Movimento di Liberazione in Italia*, n. 66, gennaio-marzo 1962, p. 47).

<sup>6</sup> Una statistica riportata da P. LEVI, *Deportati*, in *Torino*, a. XXXI (1955), n. 4, p. 53, fa ammontare complessivamente i deportati civili italiani (politici ed ebrei) a 43.200 e i superstiti a 4.400. Secondo P. CALEFFI, *I campi di sterminio*, in *Fascismo e antifascismo*, 1936-1948, Milano, 1963, pp. 432-435, i deportati sarebbero stati circa 30.000 e i superstiti 2.500. E' mancata fino ad ora una ricerca sistematica attraverso la documentazione ufficiale italiana, le testimonianze dei famigliari e quelle dei superstiti. Si veda, tra i pochi tentativi fatti, l'elenco di deportati pubblicato in *L'oblio è colpa. Numero unico a cura dell'Associazione nazionale ex-deportati politici in Germania*, Milano, 1953, e quello accuratissimo redatto da M. PEDINELLI, *I primi giorni della liberazione nel campo di Gusen*, in *Il Movimento di Liberazione in Italia*, n. 41 (marzo 1956), pp. 51-58. Quest'ultimo contiene i nomi di 209 deportati e, per la maggior parte di essi, l'indicazione dei motivi dell'internamento. Vi figurano 75 partigiani, 43 politici, 28 operai scioperanti, 3 ebrei, 6 renitenti di leva, 2 militari, 1 per favoreggiamento di ebrei, 1 per favoreggiamento di partigiani, 2 liberi lavoratori, 1 per sabotaggio, 1 per rifiuto di lavoro, 1 per detenzione di armi, 1 per espatrio clandestino, 14 rastrellati, 1 per spionaggio, 2 per reati comuni, 4 per reati anonari.

mania, è costituito dagli operai, dai tecnici e dai dirigenti sindacali e politici, arrestati per gli scioperi avvenuti in diverse fabbriche dell'Italia settentrionale nel marzo 1944. Anche per essi non è stato possibile stabilire con esattezza quante siano state le vittime e quanti i superstiti<sup>7</sup>.

Come i deportati ebrei portarono nei lager la testimonianza della loro partecipazione alle comuni sofferenze della persecuzione razziale, così i deportati politici vi recarono l'attestazione dell'ingresso attivo degli italiani nel generale movimento di liberazione europeo<sup>8</sup>. Anzi la consapevolezza, maturata nella rivolta antifascista, e la chiara posizione ideologica assunta li aiutarono a superare le condizioni iniziali sfavorevoli, delle quali si è già fatto cenno, e le diffidenze e i pregiudizi degli altri deportati, che stentavano ancora a distinguere il popolo italiano dal regime, che lo aveva governato per un ventennio. Diffidenze e pregiudizi vivaci specialmente nei deportati dei paesi che avevano direttamente

<sup>7</sup> R. CARLI BALLOLA (*Storia della Resistenza*, Milano-Roma, 1957, p. 130) ritiene che gli operai deportati non siano stati meno di 2.000. Nella sola Torino ve ne furono 700. (L. LURAGHI, *Il movimento operaio torinese durante la Resistenza*, Torino, 1958, p. 336). Un documento della polizia fascista citato dal Luraghi parla di una cifra iniziale di 410 operai arrestati per essere deportati, mentre a Milano, oltre un imprecisato numero di operai, furono deportati oltre 60 tramvieri, che si erano messi in sciopero per solidarietà, dei quali 38 non sono tornati. (F. CATALANO, *Storia del C.L.N.A.I.*, Bari, 1956, p. 139). Con gli operai milanesi fu deportato e morì a Mauthausen l'industriale Roberto Lepetit. Sugli scioperi del marzo 1944 si veda anche G. VACCARINO, *Il movimento operaio nei primi mesi della crisi italiana*, Milano, 1953, e la testimonianza di Nino Borelli in *Ideologia della morte. Storia e documenti dei campi di sterminio*, a cura di D. TARIZZO, Milano, 1962, pp. 208-211.

<sup>8</sup> Sulla deportazione politica la letteratura memorialistica italiana è ricchissima, ma di vario rilievo e di diverso valore storico. Si veda in proposito A. GUIDUCCI, *Sulla letteratura dei campi di sterminio*, in *Società*, a. XI (1955), n. 1 (febbraio), pp. 110 e ss. Mi limito a citare alcuni scritti, che mi sembrano di maggiore interesse ai fini della presente ricerca: A. BIZZARRI, *Mauthausen, città ermetica*, Roma, 1946; P. CALEFFI, *Si fa presto a dire fame*, Milano-Roma, 1961 (9ª ed.) e dello stesso autore: *La personalità distrutta nei campi di sterminio in Il Ponte*, a. XI (1955), n. 2, (febbraio), pp. 182-183; E. FERGNANI, *Un uomo e tre numeri*, Milano, 1945, sui lager di Fossoli e di Mauthausen; P. LIGGERI, *Triangolo Rosso*, Milano, 1946, sui lager di Fossoli, Bolzano, Mauthausen, Gusen, Dachau; E. SIEGRIST, *Dachau*, Genova-Sampierdarena, 1945; R. PICCAGLI WEIDENREICH, *Un medico nel campo di Auschwitz*, Firenze, 1960.

Pochi sono, invece, gli studi critici di italiani sui vari aspetti del mondo concentrazionario. Tra i più seri: A. DEVOTO, *Il linguaggio del lager: annotazioni psicologiche*, in *Il Movimento di Liberazione in Italia*, n. 65 (ottobre-dicembre 1961), pp. 32-49; A. DEVOTO, *Psicologia e psicopatologia del lager nazista*, in *Rivista di psicologia sociale*, a. XI (1962), n. 2, pp. 163-186; M. FERMAR, *Interpretazione economica dei campi di concentramento tedeschi*, in *L'industria*, a. I (1948), fasc. 1, pp. 28-39.

sofferto della partecipazione italiana alla guerra nazista<sup>9</sup>, ma che cedettero ben presto e quasi dovunque il posto a una franca comprensione, quando si potè valutare più obiettivamente la lealtà delle loro convinzioni, la parte attiva presa alla Resistenza e anche la loro istintiva fiducia nella solidarietà internazionale e il profondo sentimento umano, che li animava. Gli italiani entrarono nei comitati di resistenza sorti in quasi tutti i lager, nella prospettiva di una lotta armata per impedire la strage, che si temeva potesse essere perpetrata dai nazisti al momento della resa dei conti. Questi comitati furono attivi, nella misura che le terribili condizioni di esistenza nei campi lo consentivano, soprattutto a Dachau, a Mauthausen e a Buchenwald. In questo ultimo campo alcuni deportati italiani, insieme a francesi, belgi e spagnoli, fecero parte di una « Brigata latina » la quale collaborò con l'organizzazione militare segreta nella preparazione e nell'attuazione della rivolta dell'11 aprile 1945, che mise termine al dominio delle SS prima ancora dell'arrivo degli americani<sup>10</sup>.

#### *Gli internati militari.*

Nei campi dei deportati politici e razziali, governati dalle SS, fu internata anche una piccola aliquota di militari italiani, mentre la massima parte di essi fu assegnata ai campi posti sotto la giurisdizione della Wehrmacht<sup>11</sup>. In conseguenza della rappresaglia messa in atto dai tedeschi all'annuncio dell'armistizio italiano, furono deportati in Germania 615 mila appartenenti alle forze

<sup>9</sup> « Ogni qualvolta arrivavano nel lager dei gruppi di italiani, vi era chi li accoglieva con grida ostili: *Banditen, Idioten, Mussolini, Badogh-ljo, Maccaroni...* ». (G. MELODIA, *op. cit.*, p. 47).

<sup>10</sup> R. BERTOLINI, *L'attività del gruppo italiano a Buchenwald*, in *Ideologia della morte*, *op. cit.*, pp. 238-244. Il Melodia (*op. cit.*, pp. 38-69) dà larghi e precisi ragguagli sulla presenza degli italiani a Dachau e sulla loro partecipazione al « Comitato internazionale dei prigionieri » e allo speciale « Gruppo di combattimento », che comprendeva anche 51 italiani. Si deve a queste due organizzazioni se si riuscì a impedire il massacro finale degli internati. Gli italiani liberati a Dachau furono 2184.

<sup>11</sup> L'internamento di militari italiani nei campi delle SS fu dovuto in minima parte a iniziative particolari di comandanti tedeschi nella confusione creata dall'armistizio, ma, per lo più, dipese dalle urgenti richieste di mano d'opera da parte di campi adibiti a speciali fabbricazioni di guerra. Questo fu il caso del campo di Dora Nordhausen, nel quale gli alleati trovarono 300 superstiti italiani dei 686 che vi erano stati rinchiusi (O. BROVEDANI, *Il campo segreto di Dora*, in *Italiani e tedeschi*, *op. cit.*, pp. 143-145). In campi di internati civili furono deportati i detenuti dei carceri militari di Pizzighettone, Peschiera e Gaeta. Questi ultimi entrarono a Dachau il 22 settembre 1943.

armate italiane<sup>12</sup>. L'8 settembre 1943 queste forze armate erano disperse un po' dovunque nell'Europa occupata dai tedeschi. Un'armata era dislocata in Slovenia ed un'altra in Grecia; un gruppo di armate occupava l'Albania e il Montenegro; due divisioni presidiavano la Corsica e altre due le isole dell'Egeo; un'altra armata stava rientrando dalla Francia. In Germania, sul Baltico, in Russia vi erano comandi di tappa italiani, basi per sommergibili, uffici di collegamento. Di fronte alla rapida e dura reazione dei tedeschi e alla indecisione dei grandi comandi italiani (preavvisati di una imminente operazione di sganciamento dai tedeschi, ma sorpresi dall'improvviso annuncio dell'armistizio e lasciati senza ordini operativi) dopo tentativi limitati di resistenza la maggior parte delle truppe italiane fu disarmata. Lo stesso accadde a quelle dislocate in Italia, nonostante isolati episodi di vivace ed eroica difesa. Più pronta ed energica fu la lotta contro i tedeschi dei presidi italiani di Cefalonia e di Corfù, in Grecia; di Ragusa e di Spalato, in Dalmazia; di Rodi, Coò e Lero, nel Dodecanneso. E' noto come in tutti questi luoghi i tedeschi schiacciassero con la loro pesante superiorità di mezzi bellici e soprattutto con i massicci bombardamenti aerei la resistenza italiana e come massacrarono dopo la resa la quasi totalità degli ufficiali e molti soldati. In Slovenia, nel Montenegro, in Albania e in Grecia un notevole numero di reparti italiani si sottrassero alla cattura entrando nella Resistenza. Ma nella maggior parte dei casi i tedeschi riuscirono a mettere le mani sui presidi italiani nella critica fase in cui li aveva colti l'annuncio dell'armistizio, alternando le minacce di strage ai solenni impegni di facilitare il ritorno in patria e la smobilitazione immediata, secondo un piano predisposto con meticolosità e attuato gradualmente ovunque con la stessa progressione di fasi, senza che da parte italiana si avvertisse il pericolo o si potesse trarre ammaestramento da quanto era già avvenuto altrove. In qualche caso il disorientamento dei comandi italiani giunse al punto di liberare tedeschi fatti prigionieri nei primi scontri per poi essere a loro volta catturati.

Entro il mese di settembre la maggior parte dei militari ita-

<sup>12</sup> Questa è la cifra comunicata dal ministero italiano della difesa. Si ha motivo di ritenere che fosse leggermente superiore. Gli ufficiali internati furono circa 40.000.



liani fatti prigionieri era già stata deportata in Germania<sup>13</sup>. I tedeschi misero le mani non solo sulle truppe combattenti e valide, ma anche sui militari dei depositi, degli uffici e perfino degli ospedali, dei sanatori e dei luoghi di cura termali<sup>14</sup>. All'atto della cattura quasi dovunque si propose agli italiani di entrare nelle file dell'esercito tedesco, ma, di fronte al rifiuto generale (vi furono rarissimi casi di adesione individuale), l'intera massa dei militari fu trasferita in Germania, dopo aver fatto credere che le tradotte erano dirette in Italia. Rinchiusi nei lager furono sottoposti a una serie di misure intimidatorie per indurli a collaborare. Si prestarono in questo intento autorità diplomatiche e politiche italiane in Germania, che si erano schierate con la Repubblica instaurata da Mussolini nelle regioni italiane occupate dai tedeschi e che vennero nei campi a fare opera di persuasione, sorretta da oscure minacce e da catastrofici moniti. Gli ufficiali furono separati dai soldati e trasferiti in Polonia in campi desolati e squallidi, dove erano passati prima di loro i prigionieri russi, lasciandovi migliaia di morti, sepolti in fosse comuni ai margini dei reticolati nella campagna circostante e che erano un quotidiano avvertimento a non farsi illusioni. Questo trasferimento in Polonia rispondeva evidentemente all'intenzione di sottoporre gli ufficiali italiani a un regime punitivo di eccezione e al proposito di creare intorno ad essi un ambiente di terrore, che provocasse l'avvilimento morale e la disgregazione, e li facesse più arrendevoli a nuove richieste di collaborazione<sup>15</sup>. Allo stesso scopo mi-

<sup>13</sup> Alcune aliquote di soldati italiani furono trattenute in Francia e costrette a lavorare per gli apprestamenti bellici; furono trasferite in Germania nella primavera del 1944 o dopo lo sbarco alleato. Altri gruppi, che erano inizialmente sfuggiti all'internamento, perchè impiegati nel mantenimento dell'ordine pubblico, furono in seguito internati. Così i 1500 carabinieri catturati il 7 ottobre 1943 nelle caserme di Roma.

<sup>14</sup> Nella confusione dei primi giorni i tedeschi catturarono non solo i militari, ma anche personale militarizzato e civile. Nel campo di Deblin erano presenti alla fine di settembre insieme con gli ufficiali l'equipaggio di un motopeschereccio, un capotreno delle Ferrovie di Stato, scambiato per ufficiale dell'esercito, un ragazzo quindicenne, preso al posto di un soldato, che era riuscito ad evadere dalla tradotta. In Germania fu deportato al completo il materiale e il personale di un treno ospedale dell'Ordine di Malta. In seguito finirono nei campi degli internati militari anche funzionari civili di pubblica sicurezza.

<sup>15</sup> Si ha notizia dei seguenti campi di ufficiali italiani in Polonia: Beniaminowo (Stalag 333), Biala Podlaska (Stalag 366), Czestokova, Chelm, Deblin (Oflag 77) e l'insieme dei sottocampi che ne dipendevano, Leopoli, Przemysl, Sieldce, Tarnopol. In Germania i principali campi di internamento degli italiani furono: Sandbostel (Stalag e Oflag XB), Wietzendorf (Oflag 83), Hammerstein, Oberlangen

rava la comunicazione fatta agli italiani che la qualifica loro attribuita di «internati militari» li privava di ogni garanzia giuridica

(Oflag 53), Paderbon, Versen, Fullen (Stalag 308), Teil (Norimberga), Gross-Hesepe, Zeithain, Fallingbostel, Wesuwe.

I numerosi scritti sui campi degli internati non superano in generale il punto di vista autobiografico personale. Del genere letterario memorialistico la migliore espressione resta (non ostante la posizione politica dissonante assunta in seguito dall'autore) il *Diario clandestino* di G. GUARESCHI (Milano, 1949), il quale contiene anche il testo di conversazioni tenute nel «Giornale parlato» a Sandbostel e a Wietzendorf. Accanto ad esso può esser posto il recente scritto di R. RENZI, *Il nero e il grigioverde*, Milano, 1959, concepito come «documento per un film da fare», ma tutto intessuto di ricordi personali genuini. Si vedano anche E. ACCORSI, *Fullen, il campo della morte*, Bergamo, 1946; E. DE BERNART, *Italiani e patate*, Foligno, 1949; U. DATI, *L'anima di un prigioniero*, Pisa, 1946; A. SALIVÀ, *Itinerari fra i reticolati*, Roma, 1946; G. ZINI LAMBERTI, *Gli internati militari in Germania*, in *Torino*, a. 1955, n. 4, p. 58 e, soprattutto, gli scritti di reduci, raccolti da A. BORRELLI e A. BENEDETTI, *Uomini e tedeschi*, Milano, 1947, e da B. BETTA, *Gli I.M.I. La vicenda degli internati militari in Germania*, Trento, 1955. Per i campi dei soldati si veda particolarmente A. BRINA, *Il martirio dei soldati italiani deportati in Germania*, Milano, 1949; G. EVANGELISTA, *Oltre il filo spinato*, Roma, 1961; G. GRITTA, *Stalag*, Genova, 1955; A. RAFFAELLI, *Fronte senza eroi*, Venezia, 1955.

Un carattere, invece, di precisa documentazione storica ha il volume di P. TESTA, *Wietzendorf*, Roma, 1947, che narra le vicende di uno dei più grandi e tormentati *lager* di ufficiali, del quale il Testa fu il «comandante italiano». Il volume è corredato da una ricca appendice di documenti. Purtroppo niente di simile abbiamo per gli altri campi. Per quello di Hammerstein si veda la lunga lettera di colui che fu uno dei «comandanti italiani» del campo, giunta fortunatamente in Italia e pubblicata nel giornale clandestino della Resistenza *Il Ribelle* nel giugno del 1944 e letta in una trasmissione di Radio Londra. Essa è stata ripubblicata postuma (DE TONI, *Voci della resistenza nei campi di concentramento militari di Germania*, in *Il Movimento di liberazione in Italia*, n. 10 (gennaio 1951), pp. 5-19 con un largo corredo di note che lo stesso De Toni, deceduto per malattia contratta in prigionia, aveva predisposto e che ne fanno una documentata storia di quel campo. Particolare valore riveste la relazione sui campi della Polonia e sulla propaganda fascista che vi fu svolta scritta al ritorno in Italia da un ufficiale che aderì alla Repubblica sociale. Questa relazione, che fu trasmessa a Mussolini, è stata ritrovata dopo la liberazione e pubblicata con un breve commento esplicativo: *Gli internati militari italiani in Germania nella relazione di un ufficiale della Repubblica di Salò*, in *Il Movimento di liberazione in Italia*, n. 21 (novembre 1952), pp. 18-26. Preziosi per le notizie e gli elenchi di internati e di caduti, che riportano, sono anche gli scritti dei Cappellani militari L. PASA, *Tappe di un calvario*, Vicenza, 1954 e L. M. AIROLDI, *Zeithain, campo di morte*, Pavia, 1962.

Mancano ancora studi critici di rilievo sulle vicende degli internati militari. E' singolare che nel Congresso internazionale di sociologia, tenutosi a Roma nel 1950, delle numerose relazioni italiane su uno dei temi in discussione: «Sociologia dei campi di prigionia di guerra» nessuna prendesse in esame i *lager* tedeschi. L'unico scritto a nostra conoscenza è quello, assai pregevole, nonostante l'argomento limitato, di M. CORTELLAZZO, *Condizione linguistica degli Oflag*, in *Lingua nostra*, a. XIII (1952), n. 3 (settembre), pp. 82-93.

Tra le opere generali sulla seconda guerra mondiale quella di E. SCALA, *La Riscossa dell'esercito*, Roma, 1948, tratta a lungo degli internati militari, sulla scorta dei documenti dell'Ufficio storico dello Stato maggiore. Utile è anche, sebbene il valore dell'informazione sia disuguale, F. ALVESI, *La ribellione degli Italiani*, Roma, 1956.

e di qualunque soccorso esterno<sup>16</sup>. Seguì a questa comunicazione la proposta fatta sia agli ufficiali internati in Polonia che ai soldati e ai sottufficiali rimasti in Germania di entrare in una formazione volontaria di SS, del tipo di quelle già reclutate in altri paesi europei e anche tra i prigionieri sovietici. Poichè i risultati di questa prima richiesta furono praticamente nulli, alcuni comandi tedeschi dei campi pretesero che il rifiuto dell'adesione fosse comunicato personalmente e per iscritto, ma anche questo tentativo, non ostante la grave intimidazione che celava, non ebbe successo. In novembre venne proposto l'arruolamento in un costituendo esercito della Repubblica sociale, agli ordini del comando supremo tedesco. La propaganda dell'adesione fu affidata alle autorità fasciste della Germania e a ufficiali superiori, che avevano già accettato di entrare nelle forze armate repubblicane. Le commissioni visitarono i lager della Germania e della Polonia, promettendo a chi si fosse arruolato un immediato miglioramento delle condizioni di vita e un rapido rimpatrio e minacciando agli ostinati l'abbandono alla più spietata repressione. L'arrivo di una di queste commissioni nel campo di Chelm è così descritta in una relazione di fonte fascista: « Dopo averci letta una lettera dell'ambasciatore in Germania, Anfuso, a noi diretta, in cui si parlava della rinascita e della rivendicazione dell'onore dell'Italia quali obiettivi del nostro governo, il generale ci disse alcune parole: aderendo

<sup>16</sup> Uno dei punti ancora da chiarire è se questa grave violazione della convenzione relativa al trattamento dei prigionieri di guerra del 27 luglio 1929 (alla quale l'Italia aveva aderito) sia stata voluta direttamente dallo Stato maggiore tedesco, o se sia stata provocata dal governo della Repubblica sociale italiana, per la pretesa di estendere anche agli internati la sua giurisdizione. A questa seconda ipotesi farebbe pensare la disposizione presa inizialmente dai tedeschi per l'invio a Ginevra delle cosiddette « cartoline di cattura ». Il « Servizio italiano » del Comitato internazionale della Croce Rossa (CICR) ne ricevette circa 200.000 tra il dicembre 1943 e il gennaio 1944, dopo di che gli invii da parte degli internati cessarono. Alle richieste di notizie del CICR i tedeschi risposero che la questione degli internati militari era stata regolata direttamente con il governo di Mussolini. In conseguenza fu interdetto ai delegati del CICR l'accesso ai campi degli italiani e anche l'ufficio speciale istituito dall'ambasciata di Berlino rifiutò di dare ogni informazione all'agenzia centrale del CICR, che ne aveva fatta esplicita richiesta. Solo di fronte alle ripetute insistenze della delegazione berlinese del CICR l'ambasciata, nel luglio del 1944, promise che avrebbe fatto mettere a disposizione dell'agenzia centrale uno schedario di 300.000 nominativi a Verona, ma non adempì mai alla promessa. Una delle gravissime conseguenze della decisione di interdire al CICR ogni richiesta sulla sorte degli internati militari italiani, in contrasto con quanto faceva per tutti gli altri prigionieri delle nazioni aderenti alla convenzione di Ginevra, è stato quello della impossibilità di accertare con esattezza i nominativi degli internati deceduti. Si veda, in proposito, il *Rapport du Comité international de la Croix Rouge sur son activité pendant la seconde guerre mondiale*, Genève, 1948, vol. II, p. 254.

si aveva il trattamento economico del soldato e ufficiale tedesco che mangia bene ed è ben pagato. Anche le nostre famiglie sarebbero state trattate meglio. Coloro che non avessero voluto aderire sarebbero stati oramai abbandonati al loro destino e avrebbero pensato la fame e l'inverno polacco a servirli. Questo discorso, fatto a gente che affamata, scarsamente coperta, stava da più di un'ora all'aperto a parecchi gradi sotto zero, ebbe un effetto deleterio. Ci prese una tristezza ed uno scoraggiamento infinito; ci si chiedeva di essere dei mercenari, perchè non della Patria ci si parlava, ma del soldo e del vitto. Non della fratellanza che sola in tanta sciagura avrebbe dovuto risollevare dal fango l'Italia, ma un italiano minacciava altri italiani di essere abbandonati al loro destino. La fame e l'inverno polacco avrebbero pensato ad eliminare dei fratelli. Anche chi come il sottoscritto era pronto ad aderire e non desiderava altro che ritornare uomo e soldato, sentì un moto di ribellione in se stesso. Aderirono, su circa 2000 ufficiali 160 circa, di cui la maggior parte malati gravi, invalidi e vecchi. I giovani dicevano apertamente agli amici che aveva vinto la fame »<sup>17</sup>.

Questi maldestri argomenti di propaganda furono ripetuti con monotonia in ogni lager, ma, non ostante la durezza della situazione del momento e le prospettive d'incubo per l'avvenire (l'inverno era alle porte e, specie in Polonia, spaventava per le condizioni generali di denutrizione, mentre si profilava il pericolo del tifo petecchiale, che in quegli stessi campi aveva fatto migliaia di vittime tra i prigionieri russi), la stragrande maggioranza degli internati rifiutò l'adesione<sup>18</sup>. I motivi di questo atteggiamento

<sup>17</sup> *Gli internati militari italiani in Germania nella relazione di un ufficiale della Repubblica di Salò*, art. cit., p. 24.

La formula dell'adesione proposta fu la seguente: «Aderisco all'idea repubblicana fascista e mi dichiaro volontariamente pronto a combattere con le armi nel costituendo nuovo esercito italiano del Duce senza riserve anche sotto il Comando tedesco contro il comune nemico dell'Italia repubblicana fascista del Duce e del Grande Reich». La pessima forma di questo testo fa pensare a un originale tedesco tradotto sciattamente e con scarsa sensibilità nella lingua italiana.

<sup>18</sup> Secondo i dati in possesso del ministero della difesa italiano gli aderenti non avrebbero superato la percentuale dell'1,03. Il comportamento degli ufficiali e dei soldati fu pressochè identico e in generale in tutti i lager si ebbe la stessa reazione. Un'eccezione di rilievo si verificò, invece, nel campo degli ufficiali di Biala Podlasca, nel quale, dopo un'iniziale resistenza, nel gennaio 1944 si diffuse all'improvviso il panico, provocando il cedimento della maggioranza. Si veda su questo episodio N. MARIOTTINI, *La frana*, Roma, 1947.

Il Battaglia sottolinea giustamente il contributo dato dagli internati alla guerra di liberazione, «attuando nei campi di deportazione una resistenza altrettanto

massiccio furono la fedeltà al governo legittimo, per un sentimento di onore e di dovere, condiviso anche dagli internati di principî repubblicani democratici, e la consapevolezza del significato storico e del valore politico di plebiscito contro il fascismo, che avrebbe avuto il rifiuto dell'adesione. I gravi maltrattamenti e le umiliazioni subite dopo la cattura ebbero il loro peso nel determinare una reazione negativa alle proposte tedesche, ma si deve tener conto anche dell'opera di contropropaganda iniziata immediatamente in ogni campo da attivi gruppi semiclandestini, che animarono e guidarono fino in fondo, e cioè fino alla liberazione, la resistenza dei lager. Vi facevano parte uomini di diversa provenienza politica e sociale, intellettuali, professionisti e studenti, militanti antifascisti di remota preparazione e giovani maturatisi politicamente per l'esperienza della guerra disastrosa, ufficiali effettivi, custodi di una tradizione di fedele servizio, cappellani militari e ufficiali e soldati cattolici ed evangelici, che rifiutavano la collaborazione al nazismo, considerandolo la negazione del Regno di Dio. L'azione di questi gruppi fu abile e tenace e si avvalse, non ostante le difficoltà e i rischi, di molteplici mezzi: corsi di cultura (che si cercò di far vivere ovunque e ai quali si diede un carattere di formazione politica, sfidando la vigilanza ostile e implacabile dei tedeschi), conferenze, i cosiddetti « giornali parlati »<sup>19</sup>, le bibliotechine di campo, i gruppi regionali o di arma. Ma, soprattutto, vi fu una attivissima contropropaganda diretta, che ribatteva le notizie allarmistiche e false diffuse dai tedeschi, utilizzando anche radio clandestine ascoltate con grave rischio personale e difese da una rete di vigilanza continua e attenta<sup>20</sup>.

difficile, la resistenza quotidiana al freddo, alla fame, al terrore». Un cedimento avrebbe significato non solo la possibilità di approntare un notevole numero di unità combattenti, particolarmente valide per esperienza e preparazione, ma avrebbe avuto anche un duro contraccolpo morale in Italia: « Ben diversa e più grave sarebbe stata la tragedia dell'Italia se non ci fosse stata questa prova collettiva di fermezza, di tenacia, di amor patrio » (R. BATTAGLIA, *Storia della resistenza italiana*, Torino, 1953, p. 123).

<sup>19</sup> Si veda il programma di qualcuno di essi in B. BETTA, *op. cit.*, pp. 62-65

<sup>20</sup> La raccolta e la diffusione delle notizie sull'andamento della guerra richiedeva un notevole impegno sia nella fase dell'ascolto, che era la più rischiosa per il pericolo di irruzioni improvvise della Gestapo del campo, sia in quella delicata dell'apprezzamento e della cernita del materiale raccolto per utilizzarlo a sostegno del morale del campo, sia in quella dell'impiego di una vasta organizzazione segreta e capillare, attraverso la quale le notizie stesse giungevano nelle varie baracche. E' veramente sorprendente che questa complessa organizzazione riuscisse a funzionare non ostante i frequenti trasferimenti, le perquisizioni meticolose e la presenza di spie tra gli stessi internati. Nell'*Oflag* di Sandbostel la

Nella maggioranza dei casi al vertice di queste organizzazioni di resistenza vi fu l'« anziano del campo », che gli internati consideravano come il « comandante italiano », nominato dai tedeschi, ma scelto all'interno del campo per anzianità di grado e per fermezza di convinzioni<sup>21</sup>.

L'adesione all'esercito repubblicano fu riproposta più volte agli internati a misura che la vita nei lager diveniva più dura e insopportabile e praticamente fu sempre possibile fino agli ultimi mesi di guerra<sup>22</sup>. I tedeschi, però, mentre reagirono brutalmente di fronte alla insospettata resistenza degli internati, inasprendo il regime interno dei campi e disperdendo e frantumando le comunità, ripiegarono sulla domanda di collaborazione allo sforzo bellico industriale della Germania, anche per il sempre crescente bisogno di mano d'opera. Avviati al lavoro i soldati e i sottufficiali<sup>23</sup>, proposero agli ufficiali l'impiego come lavoratori, senza richiedere loro un'adesione politica o il riconoscimento della R.S.I., ma solamente l'impegno di non fuggire e di non commettere sabotaggi<sup>24</sup>. Ma anche questa richiesta fu combattuta dalle organizzazioni di resistenza dei campi, come attiva collaborazione con il nemico, e, in grande maggioranza gli internati ufficiali risposero

notizia dello sbarco alleato in Normandia fu diffusa prima ancora che fosse a conoscenza della popolazione tedesca. Questo fatto acuì i sospetti della polizia del campo, che riuscì qualche mese dopo a catturare uno dei posti di ascolto. Si veda in proposito C. CAPPUCCIO, *Storia di una radio clandestina*, in *Uomini e tedeschi*, op. cit., pp. 45-47.

<sup>21</sup> Basterà citare, rispettivamente per gli *Oflag* di Wietzendorf, di Sandbostel, di Hammerstein e di Fallingbostel, i nomi del ten. col. Pietro Testa, del ten. di vascello Giuseppe Brignole, del cap. De Toni, del ten. col. Guzzinati.

<sup>22</sup> Le autorità della R.S.I. si resero conto fin dall'inizio della grande ripercussione che avrebbe avuto in Italia il fermo contegno degli internati militari e non desistettero, perciò, dal tentare ogni via per scardinare la loro resistenza, specie dopo il rimpatrio dei primi aderenti. Furono fatti circolare nei lager due giornalotti di propaganda stampati a Berlino, con i titoli « La voce della Patria » (chiamata spesso dagli internati « La Voce del Padrone ») e « Il Camerata », che ebbero, però, un effetto controproducente per la evidente tendenziosità e puerilità delle argomentazioni, mentre per inavvedutezza o per abile sabotaggio lasciarono filtrare preziose notizie sulla Resistenza in Italia. Emissari politici e militari della R.S.I. vennero qualche volta nei campi a sollecitare l'adesione di particolari internati, per il grado elevato da essi rivestito, o per il valore militare dimostrato, o per le cariche ricoperte nella vita civile, contando sull'effetto che il loro rimpatrio avrebbe potuto avere. Ancora nel gennaio 1945 furono nominativamente interpellati per l'adesione 25 ufficiali di Wietzendorf, senza nessun risultato (P. TESTA, op. cit., p. 114).

<sup>23</sup> Anche in industrie e attività direttamente connesse con le operazioni di guerra e, perciò, in violazione dell'art. 31 della Convenzione di Ginevra.

<sup>24</sup> Ved. la formula dell'adesione per il lavoro in B. BETTA, op. cit., p. 119.

negativamente<sup>25</sup>, rivendicando la loro condizione di soldati di una nazione in guerra dichiarata contro la Germania<sup>26</sup>.

I comandi tedeschi si avvalsero di ogni mezzo per indurre gli ufficiali ad accettare almeno questa collaborazione e la vita dei campi si fece ancora più dura, diminuendo continuamente la già magra alimentazione e inasprendosi la disciplina con vessazioni e arbitri insopportabili, mentre si minacciava l'invio dei renitenti ai campi di eliminazione<sup>27</sup>. Fino agli ultimi giorni di guerra durò questa alternativa tra la fame, il freddo, la tubercolosi e la morte e l'uscita immediata dal lager, mediante l'adesione al lavoro. La situazione si aggravò dal settembre 1944 per un accordo intervenuto tra Hitler e Mussolini, che riduceva arbitrariamente a civili gli internati e li metteva completamente nelle mani dei tedeschi; privandoli anche di quel minimo di garanzia, se non altro morale, che veniva dalla loro qualifica di militari<sup>28</sup>. La lotta contro ogni collaborazione fu continuata con disperata energia in una posizione molto più difficile e rischiosa e durò fino alla liberazione<sup>29</sup>.

<sup>25</sup> Vi furono anche casi di rifiuto dell'immediato rimpatrio come civili, su richiesta di enti pubblici o di industrie italiane, perchè subordinato a un formale riconoscimento della R.S.I. (B. BETTA, *op. cit.*, p. 119).

<sup>26</sup> Si veda in proposito la lettera dell'«anziano del campo» di Wietzendorf al comando supremo tedesco del 10 febbraio 1945 (P. TESTA, *op. cit.*, p. 263) e la protesta dell'«anziano del campo» di Fallingbostel (E. SCALA, *op. cit.*, p. 322); sullo stesso episodio: C. CAPPUCIO, *I mille di Fallingbostel*, in *Uomini e tedeschi*, *op. cit.*, p. 90.

<sup>27</sup> Alcuni ufficiali del campo di Wietzendorf, che si erano rifiutati di lavorare dopo essere stati tradotti a forza in fabbrica, furono effettivamente inviati in un campo di punizione soggetto alle SS (P. TESTA, *op. cit.*, p. 236). Altri ufficiali costretti a lavorare in un centro industriale della Sassonia furono fucilati avendo rifiutato di sottoscrivere la promessa di evitare ogni sabotaggio. Molti soldati furono uccisi, senza un regolare giudizio, perchè sospettati di sabotaggio (E. SCALA, *op. cit.*, *passim*).

<sup>28</sup> Sulla effettiva portata di questo accordo, del quale l'ambasciatore a Berlino ha rivendicato l'iniziativa e la responsabilità (F. ANFUSO, *Roma, Berlino, Sald*, Milano, 1950, p. 531), non si sa ancora nulla di preciso e solo i documenti del ministero degli esteri della R.S.I. e del gabinetto di Mussolini potrebbero far luce. Si ha motivo, però, di ritenere che l'invio coattivo al lavoro degli ufficiali, che i tedeschi presentarono come conseguenza di quell'accordo, non fosse, in realtà, previsto. Agli ufficiali di Wietzendorf fu fatta questa testuale comunicazione: «Gli ufficiali internati italiani sono da ora da impiegare al lavoro per via di ordine» (P. TESTA, *op. cit.*).

<sup>29</sup> Solo per Wietzendorf è stata ricostruita minutamente la vicenda di questa lotta contro ogni collaborazione, con la pubblicazione del coraggioso carteggio dell'«anziano del campo» con il comando tedesco del lager. Su 10.000 ufficiali, passati per Wietzendorf dalla sua costituzione alla liberazione, partirono volontariamente per il lavoro 2.320 e altri 1.850 vi furono costretti con la forza. Alla

La prigionia degli internati militari italiani non riveste, quindi, il carattere di inattività passiva, inerente alla normale condizione del prigioniero, ma deve essere considerata come una resistenza volontaria e attiva, con propositi e ideali analoghi a quelli del movimento italiano di liberazione, con il quale furono cercati e si ebbero contatti. In una condizione di isolamento e di terrore ciascuno degli internati dovette fare la sua scelta personale e libera e rinnovare la sua decisione quotidianamente e fino all'ultimo giorno. La consapevolezza di essere impegnati in un vero e proprio combattimento, che non ammetteva cedimenti o diserzioni, fu vivissima e diffusa<sup>30</sup> e fu un combattimento, che ebbe i suoi caduti e i suoi invalidi, in una proporzione senza riscontro con quella dei prigionieri di altre nazionalità in mano tedesca, seconda soltanto a quella dei russi<sup>31</sup>. In effetti gli internati militari italiani dovettero lottare in una condizione più tragica di quella degli altri prigionieri, perchè privati di quei soccorsi e di quelle garanzie, che non mancarono ai prigionieri di guerra. Il Comitato internazionale della Croce Rossa, preoccupato della loro sorte (che ben conosceva anche attraverso relazioni, che gli pervennero clandestinamente dai campi italiani), fece vari tentativi per trovare una soluzione umana del loro problema, ma se riuscì alla fine a superare l'opposizione della stessa cancelleria tedesca, non venne a capo dell'ostacolo posto dalle autorità fasciste, con l'assurda condizione che fossero tolte da ogni scatola di viveri e di medicinali le etichette di provenienza<sup>32</sup>.

liberazione il campo ospitava 3.920 ufficiali, che avevano rifiutato di collaborare (P. TESTA, *op. cit.*, p. 223). Sul problema dell'adesione al lavoro e del lavoro forzato si veda anche il racconto di G. CAROCCI, *Il campo degli ufficiali*, Torino, 1954.

<sup>30</sup> « Ebbero più di una occasione, nei rapporti tenuti ai comandanti di baracca, di insistere sul concetto che noi dovevamo considerarci come in combattimento e che, quindi, nessuna diserzione, per nessun motivo poteva essere commessa... Noi abbiamo i nostri morti e questa è forse peggio che una prima linea di combattimento » (DE TONI, *art. cit.*, pp. 10 e 13).

<sup>31</sup> Quanti furono i caduti italiani in Germania? Stando alle cifre dell'Istituto centrale di statistica (*Morti e dispersi per cause belliche negli anni 1940-1945*, Roma, 1957) i militari italiani morti e dispersi in Germania sarebbero stati 25.423, mentre i dati in possesso dell'Associazione nazionale ex internati portano questa cifra almeno al doppio. Anche su questo punto non sono state ancora fatte ricerche definitive e vi sono difficoltà a raccogliere direttamente i dati sui cimiteri italiani della Repubblica democratica tedesca. La cifra degli invalidi per ferite, tubercolosi e altre malattie, è anch'essa elevatissima e, per troppi internati, il rimpatrio ha significato soltanto il venire a morire in patria.

<sup>32</sup> *Rapport du Comité international de la Croix Rouge*, *op. cit.*, p. 560. Sullo stesso argomento si veda anche il carteggio dell'«anziano del campo» di Wietzendorf



Una ricerca sulla deportazione in Germania degli italiani non può concludersi senza un cenno sul reclutamento forzato di lavoratori civili dopo l'8 settembre 1943. Fino a questa data la Germania era riuscita con relativa facilità a procurarsi in Italia lavoratori liberi, ma dopo l'armistizio essendo venuta a cessare quasi del tutto questa forma di reclutamento della mano d'opera ed essendone, invece, accresciuta la necessità e l'urgenza, credette di potersi procurare i lavoratori italiani attraverso i rastrellamenti e l'esodo forzato dai centri abitati in prossimità del fronte. A Napoli un bando del colonnello Scholl ordinò il 22 settembre 1943 la presentazione al lavoro obbligatorio di tutti gli uomini validi tra i 18 e i 33 anni, ma delle 30 mila persone che si sperava di poter reclutare se ne presentarono solo 150 e, anzi, l'ordine di precettazione fu una delle cause dell'insurrezione popolare. Ma fuori di Napoli i tedeschi riuscirono in alcuni centri della Campania e dell'Abruzzo a rastrellare tutta la popolazione maschile atta al lavoro e la deportarono in Germania. In Italia settentrionale, invece, vi furono casi di trasferimento forzato dei macchinari e delle maestranze di alcune fabbriche, come anche si verificarono rastrellamenti nelle strade e l'invio in Germania degli arrestati. Non si hanno però notizie esatte del numero delle persone che furono con questi sistemi inviate in Germania come lavoratori civili<sup>33</sup>. Rimase inattuata la pressante richiesta tedesca alle autorità della R.S.I. di precettare un milione di uomini per le organizzazioni del lavoro « Sauckel »<sup>34</sup>.

VITTORIO E. GIUNTELLA.

con la rappresentanza della Croce Rossa Italiana presso l'ambasciata di Berlino. Il problema di come soccorrere gli internati italiani in Germania fu agitato anche dalle comunità italiane degli Stati Uniti, ma senza che si potesse raggiungere lo scopo. Si tentò anche la via della nunziatura di Berlino, alla quale il CICR riuscì a far pervenire dei medicinali, acquistati con fondi avuti dal « Comité d'assistance aux internés italiens » costituitosi a Losanna nell'agosto del 1944 (*Ibidem*, vol. III, p. 339).

<sup>33</sup> Per lo stesso scopo furono qualche volta deportati in Germania anche i detenuti dei carceri civili. Trecento del carcere di Sulmona finirono a Dachau (G. MELODIA, *art. cit.*, p. 44).

<sup>34</sup> *I tedeschi e l'esercito di Salò*, in *Il Movimento di liberazione in Italia*, n. 5 (marzo 1950) p. 7.